

«Atene anno zero» allo Stabile di Torino

Tirannia e democrazia nella Grecia del 404 a.C.

La nostra storia più recente rivive nella lotta di classe ateniese
La «scoperta di un teatro» nell'opera di Francesco Della Corte

DALL'INVIATO

TORINO, 29 dicembre

Abbiamo assistito ad uno spettacolo nobilissimo: uno spettacolo che, come dovrebbe sempre avvenire, restituisce il teatro alla sua funzione di arte educativa, di orizzonte aperto su vasti interessi ideali.

Francesco Della Corte, uno studioso di letteratura classica che ha vivo in sé, peraltro, il senso della modernità e della teatralità, dopo la brillante prova dataci col Processo per magia di Apuleio, ha, mediante un collage di scritti attici (e particolarmente vale a dire delle arringhe di Lisia), ricostruito il periodo forse più drammatico della storia di Atene, alla fine di quella guerra del Peloponneso che sconvolse tutto il mondo ellenico per trent'anni e culminò nel 404 a.C. nella rovina di Atene e nel predominio della vittoriosa Sparta sulla Grecia.

Nella battaglia navale di Egospotamos, Atene aveva perduto tutta la sua flotta; la stanchezza e la fame avevano fiaccato lo spirito di resistenza e chi aveva cercato di tenerlo alto (Cleofonte) era stato mandato a morte: fu la sconfitta della democrazia ed agli aristocratici — gran parte dei quali era stata già esiliata — non parve vero di riprendere le posizioni di comando e di potersi appoggiare alla potenza conservatrice della pur nemica Sparta.

Fu iniziata una persecuzione feroce contro gli stranieri (che, nella gran parte, come altri mercanti, avevano parteggiato per la democrazia), furono compiuti eccidi, coinvolgendo in essi chiunque fosse sospetto di tendenze democratiche.

Trasibulo, democratico, si ritirò sui monti con settanta uomini, che presto divennero settecento, ed iniziò la guerriglia che travolse il governo dei Trenta: promise la amnistia, salvo per chi fosse responsabile di reato comune di omicidio, ed ecco, per l'interpretazione e l'applicazione dell'amnistia stessa una nuova contraddizione di tendenze fra chi, facendo capo a Trasibulo, chiedeva un'epurazione radicale, che impedisse alla reazione di risorgere, e chi rappresentava una tendenza moderata di compromesso con le forze della reazione alle quali li legava l'avversione ad una vera e sostanziale democrazia.

Il processo che si svolge contro un membro superstite dei Trenta e contro una loro spia doppiogiochista dà luogo al processo che culmina con l'accusa di Lisia, richiedente la condanna dei due imputati. Che questa sia avvenuta o no, storicamente non risulta ma è lecito presumere che ancora una volta l'opportunismo e lo spirito conservatore siano prevalsi.

Nulla è, nello spettacolo, che risenta della lontananza di oltre due millenni: tutto è vivo, appassionante, inbalzante. V'è lo spirito di un uomo che arriva al teatro senza alcuna preoccupazione di « mestiere », che sembra lo ignori, ma che ha assimilato il dramma degli avvenimenti storici — antichi e moderni — e lo espone, con linguaggio scarso e profondamente umano, nella sua dialettica.

Il regista Gianfranco De Bosio nelle sue « Note di regia » parla di « scoperta di un teatro » e bisogna dargli atto della validità di questa affermazione, per la struttura di un'azione drammatica che si allontana dalle vie battute finora, che rifugge da ogni psicologismo ma che — su una via, staremmo per dire, parallela a quella dell'epica brechtiana — trae il pathos dalla nuda esposizione.

Questa — in sede artistica — è l'importanza di « Atene anno zero » a cui De Bosio ha prestato la sua sensibilità di artista e di tecnico con una regia scarna, essenziale, strettamente adeguata all'originalità dell'opera.

Non non importante è il fattore, direi, « politico-didascalico » del testo in quanto nel dramma di Atene, delle sue forze politiche progressive e retrograde, dei suoi proibi e dei suoi reprobri, noi vediamo rispecchiate realtà storiche recenti e potremmo punteggiare con date e con nomi dei tempi nostri gli avvenimenti che si svolgono sulla scena.

Ma è qui che bisogna essere assai guardinghi per non cadere nello schematicismo. Larga parte, ad esempio, è data alle persecuzioni contro i « meteci », ossia gli stranieri, che ricordano assai crudamente quelle naziste contro gli ebrei; non perciò bisogna essere indotti a parlare di razzismo, poiché non usciamo dai limiti della xenofobia, che, pur avendo aspetti — per la criminale ferocia dei persecutori — comuni al primo, se ne differenzia dal campo biologico a quello economico, per le sue origini e le sue cause (e la « purità attica » di cui — non conosco la fonte — si parla, non deve trarci in errori di assimilazione con la « purità ariana »).

Altre analogie con la nostra storia recente sono più calzanti, come l'azione partigiana

dei seguaci di Trasibulo e l'ingratitudine verso di loro (come verso i garibaldini dopo il 1860 e verso i combattenti della nostra guerra di Liberazione dopo il 1945) da parte dei ceti possidenti; comportamento determinato dalla paura di una loro riscossa economica, capace di intaccare i loro beni ed i loro privilegi. Vibra in ogni situazione, in ogni battuta, in ogni allusione la storia dei nostri tempi, perchè si lega alla storia dell'umanità, che, come sappiamo, è storia della lotta fra le classi; e questo interesse avvince dal principio alla fine.

Della regia pregevolissima ho detto. Per rilevarne solo qualche menda dirò che l'innesto di alcuni brani musicali, anche se di buona fattura, mi è parso più voluto che necessario; che l'episodio delle vedove di due vittime della reazione richiedeva, forse, una dimensione meno modesta.

Tutti gli attori hanno, sotto la guida di De Bosio, recitato assai bene e mi piace citare per primo Ruggero De Daninos; Mario Ferrari ha composto con austera dignità la figura di Teramene (drammaticissimo passo la sua inutile invocazione al popolo mentre lo conducono a morte); Renzo Giampietro ha detto autorevolmente la requisitoria di Lisia (anche se, forse, lo avremmo desiderato un po' meno oratore ed un po' più passionale); corretta ed efficace la dizione del giovane Sergio Di Stefano.

Da apprezzare la recitazione di Andrea Bosic nella difficile (perchè ghignosa) parte di Critia, di Ugo Cardea (la spia), di Virginio Gazzolo (Trasibulo), di Pietro Brondi. La sobria e suggestiva scena è di Eugenio Guglielminetti; le musiche sono di Sergio Liberovici.

Giulio Trevisani



Andrea Bosic e Mario Ferrari in una scena di «Atene anno zero» di Francesco Della Corte, la commedia messa in scena ieri sera dallo Stabile di Torino per la regia di Gianfranco De Bosio.